

## Piero Garino

Presentazione alla mostra – Galleria Galatea, Torino - 1958

Il primo riconoscimento ufficiale Piero Garino lo ha avuto dieci anni fa, nel marzo del 1948, quando a una sua *Natura morta con le spole* fu assegnato ex-equo il “Premio Nair Faber” istituito dalla Galleria d'arte Faber, che allora era aperta in via Andrea Doria, alla memoria di una donna gentile che in vita era stata sensibile e attenta ai fatti della cultura. Il Garino era però già comparso nelle cronache d'arte, accolto favorevolmente, un anno prima, in occasione di una mostra collettiva degli allievi della scuola d'arte della F.I.S.I. alla Galleria “Il Grifo”. Questa scuola, adatta a chi per ragione di orario di lavoro o altre non poteva frequentare le scuole di Stato, aveva sede, come tante altre istituzioni nell'immediato dopoguerra, in alcuni locali del grande caseggiato di proprietà del demanio comunale che chiude a Sud i Giardini Cavour. Garino a quel tempo lavorava in un bar del centro e frequentava secondo le possibilità dei turni di lavoro la scuola, affidata al pittore Idro Colombi; uomo semplice, che assolveva con grande impegno e con molta finezza il compito del maestro, contento di illuminare la vocazione dei suoi allievi d'eccezione, di mantenere viva la passione e di indirizzarli al piacere delle armonie tonali, in cui egli faceva consistere la prima virtù della pittura di gusto moderno.

Quando il turno di lavoro al bar cadeva di sera Garino se ne tornava a casa a piedi, a notte alta, attraverso le vie strette e male illuminate di un vecchio quartiere, quello della Zecca, gravemente danneggiato dalle vicende della guerra. In quelle ore notturne, fra tante apparizioni fantomatiche la sua immagine si sbizzarriva, la stanchezza fisica era riscattata da una specie di sogno nel quale la pittura doveva apparirgli come un dominio meraviglioso dal quale circostanze meschine lo ricacciavano, obbligandolo a contornare sospirando il muro di cinta. Quelle notti Garino arrivava a casa in preda a un fervore eccitato e sovente prolungava la veglia lavorando a qualche dipinto o disegno; nei quali il vero compariva deformato, sviluppato, continuato sulle indicazioni poetiche di una veglia un poco allucinata; oppure costretto in forme concitate e stravolte. “Mi piace - ha confessato una volta Garino, sul catalogo della mostra *Peintres de Turin* ospitata dalla città di Nizza nella galleria delle Ponchettes nel 1951 - quando ho finito il mio lavoro abituale ritrovarmi nel mio studio (la piccola stanza di soggiorno di un piccolo appartamento in una vecchia casa di via Vanchiglia) a lavorare in un altro modo, dopo aver percorso di notte le vie della città. Nel giuoco delle loro masse, nei castelli d'ombra blu, nera, secca, nelle luci che si riflettono dai lampioni scopro il mio mondo pittorico. Così nasce la mia opera nella quale c'è chi trova movimenti e invenzioni di favola”.

Ma il riconoscimento più prezioso Garino lo ebbe due anni dopo: una sera, di nuovo sul finire del mese di marzo. Fu un caso, uno di quegli avvenimenti sconcertanti e imprevedibili che poi ognuno custodisce gelosamente e che sul fondo della coscienza battono un richiamo perenne. Uscendo dal consueto ricevimento che l'A.C.I. offre nella sua sede sociale per un incontro col pubblico dopo la conversazione dei Venerdì Letterari al Carignano, Paul Eluard passò davanti alla galleria “La Bussola”, sotto i portici di via Po, in compagnia di Carlo Levi, Giulio Einaudi e altri. Le luci della galleria erano ancora accese, così entrarono per dare un'occhiata. Quella sera alle pareti erano appese le opere di molti artisti torinesi e nizzardi che avevano partecipato al raduno pittorico di Claviere. C'erano anche tre disegni, tre stupendi volti femminili delineati, punteggiati con un forte tratto a inchiostro di china, mandati con spirito di amicizia dal grande Matisse. Eluard fu subito attratto da un piccolo dipinto di Garino, un paesaggio nevoso: ne fu quasi affascinato e domandò chi fosse l'autore, chiese se la galleria poteva mostrargli altre opere di lui. Fu così che le tavolette di legno compensate dipinte da Garino, con le scene di periferia, le baracche, le palizzate, gli orti, i carretti ai margini dei rifiuti, i carrozzoni degli zingari, i cavalli magri, le rive del fiume dove sono di nuovo selvatiche, dove l'acqua ristagna fuori della corrente e d'inverno gela, sfilarono sotto gli occhi di Eluard. Quelle immagini di un mondo povero, silenzioso, malinconico eppure percorso da un senso di festa misteriosa, da grida e da voci che potevi percepire soltanto come vibrazioni dell'anima, legarono l'attenzione del poeta, che volle assolutamente comprarne una. Scelse un *Inverno*, costruito su una nota grigia che invoca l'azzurro. Quando gli dissero che Garino, a quell'ora, stava lavorando in un bar di Piazza Castello non lontano dalla galleria, disse: “Ebbene, andiamo a trovarlo, voglio salutarlo”.

Se abbiamo detto che questo è stato il riconoscimento più prezioso per la pittura di Garino non è soltanto per la statura di Eluard o perché ci illudiamo di poter dare valore di absolutezza a un giudizio che altri potrebbero considerare sospetto proprio per le sue origini letterarie, ma perché fu l'atto spontaneo di un poeta che attraverso la chiarezza e l'organicità dei valori plastici ha sentito nella pittura di Garino la presenza inconfondibile di un mondo poetico autentico, ha avvertito al fiuto, come un passo nell'aria, la presenza di qualcosa che il tempo non avrebbe mai potuto sostanzialmente alterare, né disperdere: ragione poetica destinata a prevalere sempre su ogni altra, come oggi la pittura di Garino riconferma.

Dopo aver raccolto tutte le suggestioni dell'ambiente circostante e quasi aver avuto paura, a un certo punto, che la cronaca, la "sua" cronaca - quelle strade della città di notte coi loro castelli d'ombre blu, nere, secche; quegli scorci di periferia squallida; quelle figure di ragazze e di bambini svagati in un loro patetico e struggente funambolismo - sommergesse le esigenze di un istinto pittorico che dentro gli urgeva ancora con molta irrequietezza; dopo aver avuto paura, insomma, del sentimento e dubitato della forza dell'istinto rispetto a quella della cultura, della supremazia di un seme anche piccolissimo di poesia rispetto ai programmi, Garino è tornato fiduciosamente alle sorgenti vere della sua ispirazione. Le avventure, un poco volontaristiche nel campo della materia e del gesto hanno avuto buona fine; ma ci pare superfluo dire che il pittore si è salvato perché in lui c'era qualcosa da salvare: quel lume lontano, appunto, che aveva attratto una sera Eluard e del quale probabilmente il poeta ci avrebbe dato il senso vero, se la morte non l'avesse interrotto il colloquio coi pittori e chiuso per sempre le pagine del suo *Donner à voir*.

**Luigi Carluccio**